

AMERICA E AMERICHE

Storia, relazioni, immagini

7

Direttori

Luca CODIGNOLA-BO

Notre Dame University, Saint Mary's University

Chiara VANGELISTA

Università di Genova

Comitato scientifico

Luís Fernando BENEDUZI

Università Ca' Foscari

José António BRANDÃO

Western Michigan University

Antonio DONNO

Università del Salento

Daniele FIORENTINO

Università Roma Tre

Rosangela PATRIOTA

Universidade Federal de Uberlândia

Roberto PERIN

York University

Matteo SANFILIPPO

Università della Tuscia

Etienne Ghislain SAMAIN

Universidade Estadual de Campinas

María Beatriz VITAR MUKDSI

Universidad de Sevilla

I testi pubblicati sono stati sottoposti in forma anonima ad almeno due valutatori.

AMERICA E AMERICHE

Storia, relazioni, immagini



*Les nations de nous jours ne sauraient faire que dans leur sein
les conditions ne soient pas égales; mais il dépend d'elles que l'égalité
les conduise à la servitude ou à la liberté, aux lumières ou à la barbarie,
à la prospérité ou aux misères*

ALÉXIS CLÉREL DE TOCQUEVILLE, 1840

*Yo deseo más que otro alguno ver formar en América
la más grande nación del mundo,
menos por su extensión y riqueza
que por libertad y gloria*

SIMÓN BOLÍVAR, 1815

La collana pubblica contributi originali relativi alla storia delle Americhe dal momento dell'incontro tra Nuovo e Vecchio Mondo fino ai giorni nostri. La collana si occupa anche, in una prospettiva atlantica o continentale, delle relazioni internazionali tra l'Europa e i paesi americani, tra gli americani di origine europea e gli indigeni, nonché tra nazioni indigene diverse. Il tema delle immagini reciproche, dalla prima età moderna fino ai giorni nostri, rientra a pieno titolo negli interessi della collana.

Alessio Stilo

**Intellettuali statunitensi
e riappacificazione USA–Cina
(1950–1980)**





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3756-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2020

Indice

- 9 *Premessa*
- 11 *Introduzione*
- 17 **Capitolo I**
Anni Cinquanta: lo sviluppo dei Chinese Studies
1.1. La nascita della Repubblica Popolare Cinese e la posizione statunitense, 18 – 1.2. La “sindrome della perdita della Cina” e la Commissione McCarran, 32 – 1.3. L’affermazione dei Chinese Studies, 47 – 1.4. Studio del pensiero e delle istituzioni e approccio “civilizzazionale”, 53 – 1.5. Il declino del Institute of Pacific Relations e l’ascesa del Council on Foreign Relations, 60 – 1.6. Il maoismo: peculiarità o longa manus del comunismo sovietico?, 67 – 1.7. Un bilancio complessivo, 74
- 79 **Capitolo II**
Chinese Studies, dialettica Stati Uniti / URSS / Cina e Rivoluzione culturale negli anni Sessanta
2.1. Guerra del Vietnam, crisi sino-sovietica e Rivoluzione Culturale cinese, 80 – 2.2. *Think tank* e China Policy negli anni Sessanta, 95 – 2.3. La Cina che Mao ha edificato, 104 – 2.4. L’evoluzione della storiografia tradizionale, 119 – 2.5. La rappresentazione della politica estera cinese, 123 – 2.6. Un bilancio: verso la piena maturità della sinologia storico-politica, 126
- 129 **Capitolo III**
Anni Settanta: Chinese Studies e normalizzazione delle relazioni Stati Uniti / Cina
3.1. Contesto internazionale, 130 – 3.2. Sinologia e antimperialismo negli anni Settanta, 145 – 3.3. Sinologia storica e analisi del maoismo negli anni Settanta, 154 – 3.4. L’evoluzione del sistema politico cinese post-maoista, 162 – 3.5. Un bilancio sugli anni Settanta, 165
- 169 *Conclusioni*
- 173 *Bibliografia*

Premessa

Questo libro percorre i lineamenti politici e culturali della politica estera statunitense verso la Cina nel trentennio compreso tra la nascita della Repubblica Popolare Cinese (1949) e la normalizzazione delle relazioni bilaterali tra Washington e Pechino. In particolare, si analizza il contributo fornito dagli intellettuali statunitensi, segnatamente i cosiddetti *China experts*, al processo di distensione tra i due paesi.

La Seconda Guerra Mondiale aveva consentito a molti studiosi che prestarono servizio nelle agenzie governative (Dipartimento di Stato, Pentagono, *intelligence*) di apprendere — e applicare — molti elementi dell'analisi socio-politica moderna e dell'analisi d'intelligence, i quali si rivelarono decisivi nel mutamento di paradigma attraverso il quale la sinologia tradizionale fu rimpiazzata dai Chinese Studies. Grazie a questa metamorfosi, le stesse tendenze epistemologiche della sinologia statunitense si spostarono verso la trattazione onnicomprensiva — in senso storico-politico — degli eventi che stavano coinvolgendo la Cina in quegli anni, nonché della rappresentazione del Celeste Impero e delle sue varianti storico-istituzionali successive (Repubblica di Cina, Repubblica Popolare Cinese).

L'approfondimento dell'arco di tempo in questione (1950–1980) consente — in un più ampio contesto intellettuale attinente al rapporto tra scienza (sapere) e politica (potere) — di far affiorare come gli studi statunitensi sulla Cina abbiano, in qualche misura, avuto un impatto (variabile, ma percepibile) sulla politica estera statunitense verso Pechino (*U.S. China Policy*) e ne siano stati a loro volta influenzati, in maniera osmotica.

Esaminare le varie fasi delle relazioni USA-Cina in questo trentennio alla luce delle chiavi ermeneutiche della sinologia

storico-politica, infatti, consente di comprendere la rappresentazione della Cina prevalente nei circuiti intellettuali e governativi statunitensi e, di conseguenza, penetrare i precetti che hanno guidato la postura di Washington verso Pechino.

Sotto il profilo metodologico, tra gli esperti statunitensi di Cina si è reputato di dover restringere il perimetro di ricerca ai soli studiosi che si sono occupati di esaminare l'ex Celeste Impero sotto il profilo storico, storiografico e socio-politico. Il minimo comun denominatore delle figure intellettuali alle quali ci si riferisce è fornito dal fatto che essi siano qualificabili come "sinologi", ergo che abbiano padroneggiato la lingua mandarina e abbiano avuto una formazione che abbia coinvolto uno o più aspetti (storici, sociali, politici, culturali, commerciali) della Cina. Entro tale perimetro metodologico rientrano molti sinologi accademici (storici, scienziati sociali), diversi studiosi che — oltre al mondo accademico — hanno messo a frutto le loro competenze anche attraverso la ricerca e la pubblicistica gravitante attorno ai *think tank* e alle *corporations*, e alcuni diplomatici, funzionari del Dipartimento di Stato o del Pentagono che si sono lungamente occupati di Cina (inclusa l'esperienza sul campo).

Questa restrizione del campo di ricerca permette di fornire una chiave di lettura originale alla questione, consentendo di scandagliare il mutamento di paradigmi, tematiche, approccio teorico e riferimenti culturali, nonché di analizzare le relazioni tra Washington e Pechino alla luce di tali linee interpretative.

Introduzione

La sinologia statunitense si è sviluppata in ritardo rispetto alla controparte europea: la creazione della prima cattedra di lingua e letteratura cinese, affidata dalla Yale University al missionario presbiteriano Samuel Williams, risale al 1876. Le recenti tassonomie¹ distinguono tre fasi principali nell'evoluzione della sinologia d'oltreoceano. La prima di esse vide all'opera prevalentemente i missionari e la loro applicazione verso lo studio del linguaggio, della cultura e della religione cinese.

Dalla fine dell'Ottocento agli anni Venti del Novecento, invece, la sinologia statunitense subì un processo di “europeizzazione”, giacché la gran parte degli studiosi provenivano — o venivano invitati — dal Vecchio Continente. Questi proseguirono sull'onda della tradizione sinologica europea, rimarcando l'importanza (filologica) di una conoscenza perita del linguaggio e impiegando la metodologia occidentale dell'archeologia e della linguistica comparata nello studio della cultura cinese. In questo senso operarono la American Oriental Society (fondata nel 1842) e la Association for Asian Studies, fondata dal *American Council of Learned Societies* — con il sostegno della Fondazione Rockefeller — all'indomani della Grande Guerra al fine di espandere la conoscenza sull'Asia orientale. L'istituzione, il 4 gennaio 1928, del Harvard-Yenching Institute — con quartier generale ad Harvard e un ufficio presso la Yenching University di Pechino — orientato a «trapiantare gli studi statunitensi in Cina al fine di promuovere (negli Stati Uniti) l'insegnamento, la ricerca e le pubblicazioni sulla cultura asiati-

¹ CHEN RUNCHENG, *Deng Siyu (Teng Ssu-yu) and the Development of American Sinology After World War II*, «Chinese Studies in History», vol. 41, n. 1, 2007, pp. 3—40.

ca, soprattutto cinese »², palesò la persistenza di un certo atteggiamento pseudo-orientalistico, in senso saidiano, verso l'Estremo Oriente. Un approccio peculiare, alternativo a Orientalismo e Postcolonialismo che, in anni recenti, Ming Dong Gu ha definito “Sinologismo”.

La terza fase fu caratterizzata dall'ambizione di un gruppo di studiosi statunitensi — su tutti John Fairbank³, Knight Biggestaff e Martin Wilbur — che nel corso degli anni Trenta andarono a studiare a Pechino e, al loro ritorno negli States⁴, promossero un nuovo stile nell'approccio agli studi cinesi. Questa nuova era, grazie all'influsso esercitato da John Fairbank, vide l'abbandono dell'approccio europeo che prediligeva lo studio del linguaggio tradizionale per approdare all'utilizzo degli archivi come strumento essenziale nell'analisi della Cina moderna.

Gli anni Quaranta rappresentano il decennio che precedette la svolta metodologica occorsa alla sinologia storico-politica a partire dagli anni Cinquanta, quando essa fu generalmente appellata con il sintagma “*Chinese Studies*” e fiorì a tal punto che, durante la Guerra Fredda (anche grazie all'istituzione e ascesa della Repubblica Popolare Cinese), molte università statali offrirono corsi in Chinese Studies, consentendo agli Stati Uniti di

² SHUHUA FAN, *To Educate China in the Humanities and Produce China Knowledge in the United States: The Founding of the Harvard-Yenching Institute, 1924–1928*, «Journal of American–East Asian Relations», vol. 16, n. 4, 2009, p. 251.

³ Considerato il vero pioniere dei Chinese Studies americani, nonché la principale figura accademica attiva nella promozione del mantenimento di buoni rapporti tra Stati Uniti e Cina, John Fairbank ha rappresentato una figura-perno nell'ambito di progetti accademici, toccando pressoché ogni aspetto concernente la Cina moderna e, analogamente a Owen Lattimore — benché in modi e tempistiche differenti — ha ricoperto svariate posizioni pubbliche come impiegato governativo, consigliere politico ed esperto, riuscendo nondimeno a trasformare la Harvard University in un centro d'avanguardia mondiale per gli studi sulla Cina, formando migliaia di studenti e inviando i suoi allievi dottorali a insegnare in centinaia di atenei dentro gli Stati Uniti e fuori. Si veda: A. STILO, *Chinese Studies e politica americana nei confronti della Cina (1939–1949)*, Aracne, Roma 2019, pp. 109–115, in particolare p. 109.

⁴ Diversi decenni dopo, Fairbank e Wilbur hanno raccontato la loro esperienza in terra cinese. Si veda: J. FAIRBANK, *Chinabound: A Fifty-year Memoir*, Harper & Row, New York–London 1982; C.M. WILBUR, *China in My Life*, M.E. Sharpe, Armonk 1996.

soppiantare l'Europa come principale centro di studi sull'ex Celeste Impero.

Nel complesso, un simile approccio rifletteva un mutamento epistemologico più vasto, concernente le scienze umane e sociali negli Stati Uniti e nell'intero mondo occidentale, apportato dagli "Area Studies" all'indomani della Seconda guerra mondiale:

La Seconda guerra mondiale mutò definitivamente la metodologia di lavoro dei sinologi. Durante il periodo bellico, infatti, molti studiosi assunsero incarichi governativi, nel *Office of War Information* o nel *Office of Strategic Services*, cioè agenzie di intelligence che si avvalsero di sistemi accademici di analisi. Vieppiù, l'assegnazione di ufficiali militari e personale civile e diplomatico alle missioni sul campo — il teatro Cina-Burma-India, nello specifico — impose al sistema formativo l'impellenza di istruire tali individui sulle multiformi sfaccettature di realtà asiatiche quasi sconosciute al grande pubblico o quantomeno stereotipate. Secondo quest'ottica, la mera conoscenza della lingua mandarina non era più sufficiente a consentire ai funzionari statunitensi di operare sul territorio con cognizione di causa. Gli Area Studies e l'incrocio multidisciplinare che da essi discendeva sembrava fornire una serie di strumenti conoscitivi funzionali a districarsi intellettualmente e praticamente nei meandri della complessa area sinofona⁵.

Secondo una citatissima definizione di Jean Duroselle, gli Area Studies definirebbero « lo studio scientifico di una regione che presenta una certa unità politico-sociale attraverso una visione che consenta di comprendere e spiegare il suo posizionamento e il suo ruolo nella società internazionale. [...] Questo risultato può essere ottenuto solo con l'utilizzo sistematico di tutte le branche di studio capaci di fornire valide spiegazioni »⁶. In sostanza, tale sintagma fu impiegato per designare quell'approccio interdisciplinare — adottato dalle scienze sociali — che si avvale dell'apporto metodologico ed epistemologico di diverse discipline (storia, politologia, sociologia, geo-

⁵ A. STILO, *op. cit.*, pp. 125–126, cit.

⁶ J.B. DUROSELLE, *Area Studies: Problems of Method*, «International Social Science Bulletin», vol. IV, n. IV, 1952, p. 636, cit.

grafia, economia, diritto, linguistica, studi culturali, antropologia, letteratura, religioni comparate) per conseguire un più completa comprensione delle diverse regioni mondiali, intese come aree aventi delle omogeneità di tipo geografico, politico o culturale. Gli anni Quaranta videro peraltro un aumento di interesse delle *corporations* verso l'Estremo Oriente, come testimoniato dal sostegno della Rockefeller Foundation alla nascita della Far Eastern Association (successivamente trasformata in Association for Asian Studies), alla genesi della quale contribuì anche la American Council of Learned Societies, a dimostrazione di come la compenetrazione tra entità private, *think tank*, enti governativi e accademia abbia contribuito a favorire quell'humus culturale che ha costituito il brodo di coltura dei Chinese Studies (e degli Area Studies in generale). Parallelamente, l'evoluzione internazionale e l'avvio della Guerra Fredda iniziarono a produrre, già durante gli ultimi anni del decennio, quei germi anticomunisti che si sarebbero palesati nella prima metà degli anni Cinquanta con il maccartismo⁷.

Laddove, nella pubblicistica accademica, sono state affrontate diverse fasi storiche della sinologia statunitense che hanno coperto archi relativamente limitati di tempo, questa indagine intende coprire un periodo più ampio (tre decenni) poiché, in primo luogo, si ritiene che proprio i trent'anni in questione abbiano contribuito a imprimere una svolta alla natura stessa degli studi sulla Cina. La Seconda Guerra Mondiale, infatti, consentì a molti studiosi che prestarono servizio nelle agenzie governative (Dipartimento di Stato, Pentagono, intelligence) di apprendere — e applicare — molti elementi dell'analisi socio-politica moderna e dell'analisi d'intelligence, i quali si rivelarono decisivi nel mutamento di paradigma attraverso il quale la sinologia tradizionale fu rimpiazzata dai Chinese Studies. Grazie a questa metamorfosi, le stesse tendenze epistemologiche della sinologia statunitense si spostarono verso la trattazione onnicomprensiva — in senso storico-politico — degli eventi che stavano coinvolgendo la Cina in quegli anni, nonché della rappresentazione

⁷ A. STILO, *op. cit.*, p. 128.

del Celeste Impero e delle sue versioni storico-istituzionali successive (Repubblica di Cina, Repubblica Popolare Cinese).

In questa sede, l'approfondimento del trentennio 1950–1980 permette di far affiorare come gli studi statunitensi sulla Cina abbiano, in qualche misura, avuto un impatto (variabile, ma percepibile) sulla politica estera statunitense verso Pechino (*U.S. China Policy*) e ne siano stati a loro volta influenzati, in maniera osmotica.

Questa “osmosi intellettuale” è principalmente attribuibile al peculiare stato, tipico della strutturazione delle classi dirigente statunitensi, di continuo interscambio di individualità tra accademia, *think tank*, *corporations* e circoli governativi. Tale complessa interazione consente la genesi e la diffusione nelle élite di quei fattori di egemonia culturale — nei termini gramsciani di “direzione intellettuale e morale”⁸, adoperata però dai gruppi temporaneamente prevalenti all'interno delle classi dirigenti su altri gruppi della stessa classe — che permeano la società. Entro questo quadro, gli intellettuali (cioè i sinologi) hanno svolto sia la funzione di vettore di influenza — per le élite della politica estera — che quella di « populista trascendentalista »⁹ (nella terminologia usata da Irving Kristol in un celebre articolo del 1967), cioè di sostanziale contestatore delle linee direttrici della politica estera del proprio paese.

Partendo dal menzionato presupposto teorico, la ricerca sembrerebbe far emergere come la sinologia storico-politica abbia funto da “sintomo culturale” della *U.S. China Policy*. Nel linguaggio medico, ci si riferisce al “sintomo” come a una manifestazione, indizio o segno di un'alterazione organica o funzionale che consente il riconoscimento di una malattia¹⁰. Analogamente, volendo operare una traslazione in ambito culturale e intellettuale, la sinologia storico-politica sembrerebbe aver ri-

⁸ F. PLATONE (a cura di), *Antonio Gramsci, Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1948–1951, Quaderno 19, p. 24.

⁹ I. KRISTOL, *American Intellectuals and Foreign Policy*, «Foreign Affairs», vol. 45, n. 4, 1967, pp. 594–610, p. 599.

¹⁰ “Sintomo”, *Treccani, dizionario online*; “Sintomo”, *Repubblica.it, dizionario italiano*.

coperto siffatto ruolo nell'aver fatto affiorare le paure e le contraddizioni della *U.S. China Policy* ma anche la sua evoluzione successiva che ha condotto al ristabilimento delle relazioni diplomatiche con Pechino.

Leggere le varie fasi delle relazioni Stati Uniti-Cina nel trentennio in questione (dalla rottura delle relazioni a causa della vittoria maoista nella Guerra Civile Cinese alla guerra in Vietnam, dal dissidio sino-sovietico fino alla normalizzazione dei rapporti bilaterali) alla luce delle chiavi ermeneutiche della sinologia storico-politica, infatti, consente di comprendere la rappresentazione della Cina prevalente nei circuiti intellettuali e governativi statunitensi e, di conseguenza — in virtù del descritto rapporto osmotico tra sapere e potere — penetrare i precetti che hanno guidato la postura di Washington verso Pechino.

Dal punto di vista metodologico, il libro è suddiviso in tre macro-sezioni temporali (grosso modo corrispondenti ai tre decenni compresi tra il 1950 e il 1980), ciascuna delle quali è introdotta da una breve descrizione del contesto internazionale e delle relazioni tra Stati Uniti e Cina, utilizzando prevalentemente fonti secondarie, nello specifico la letteratura esistente sull'argomento.

In seguito, ogni sezione prevede la trattazione dei Chinese Studies e della rappresentazione della Cina attraverso lo svisceramento di autori, tendenze intellettuali e narrative, riferimenti teorici o a gruppi scientifici, e ogni altro elemento funzionale alla contestualizzazione degli studi sulla Cina, secondo l'approccio tipico della storia culturale e intellettuale. In questo ambito sono state impiegate, alla stregua di fonti primarie, le opere degli studiosi trattati (monografie e libri, saggi, articoli su rivista), le loro memorie scritte e — laddove disponibile — la pubblicistica (fonti secondarie) esistente sull'argomento.

Anni Cinquanta: lo sviluppo dei Chinese Studies

Gli anni Cinquanta segnarono un punto di svolta nelle relazioni bilaterali tra Washington e Pechino. La Guerra Fredda con l'Unione Sovietica e, soprattutto la nascita della Repubblica Popolare Cinese (1949) — dopo la vittoria dei maoisti sui nazionalisti — e la Guerra di Corea indussero gli Stati Uniti a impegnarsi sul teatro dell'Asia-Pacifico al fine di “contenere” il percepito espansionismo sovietico e, in una fase successiva, a farlo arretrare.

Questo comportò un rinnovato interesse statunitense verso gli avvenimenti cinesi, visto che occorreva scandagliare a fondo, dal punto di vista politico, ideologico e culturale, se il maoismo fosse una mera estensione del comunismo sovietico sul suolo cinese (e la conseguente preoccupazione di Washington sulla possibile formazione di un blocco geopolitico russo-cinese) oppure se la dottrina di Mao presentasse delle peculiarità che ne avrebbero consentito, nel medio-lungo termine, di differenziarsi rispetto all'influenza del Cremlino.

In virtù del complesso rapporto tra sapere e potere, la sinologia storico-politica in questo decennio subì diversi mutamenti, anzitutto di ordine metodologico. L'accademizzazione degli studi sulla Cina — risultato della traslazione dei finanziamenti da parte delle fondazioni verso i nuovi centri di ricerca, per lo più accademici, ma non solo —, il nuovo approccio (Chinese Studies) impresso dagli Area Studies e la cosiddetta “sindrome della perdita della Cina” (causata dal maccartismo) conferirono alla sinologia degli attributi nuovi rispetto alla fase precedente.

Le principali linee di tendenza rappresentavano la Cina in una duplice maniera: come un sostanziale *continuum* burocratico-istituzionale (modello “civilizzazionale” di Wittfogel) oppu-

re alla stregua di epifania di un peculiare processo locale (con influenze ideologiche marxiste o a causa della dialettica con l'Occidente). A tale scopo, gli studiosi effettuarono diverse analisi storiche e ideologico-politiche dell'ex Celeste Impero, concentrandosi nel periodo compreso tra l'ultima fase della dinastia Qing e la presa del potere dei maoisti.

Partendo da una disamina storico-diplomatica sulla *China Policy* di Washington nella prima metà degli anni Cinquanta, in questo capitolo si effettuerà una ricognizione delle tendenze intellettuali e metodologiche dei Chinese Studies e delle argomentazioni impiegate dagli intellettuali per inquadrare gli eventi e le dottrine in voga a Pechino in quegli anni.

1.1. La nascita della Repubblica Popolare Cinese e la posizione statunitense

Per comprendere appieno gli avvenimenti degli anni Cinquanta occorre quantomeno estendere l'orizzonte temporale al 1949, vera e propria cesura nella storia delle relazioni tra Stati Uniti e Cina, oltretutto nella storia mondiale.

Quell'anno, infatti, la seconda parte della Guerra Civile Cinese¹ — nota anche come Rivoluzione Comunista Cinese, iniziata nel 1946 — culminò con la presa del potere da parte dei comunisti. Già dai primi mesi dell'anno un simile epilogo era ritenuto imminente, al punto che l'ambasciatore statunitense in Cina, in un telegramma del 15 febbraio 1949 indirizzato al Segretario di Stato, esternava la propria convinzione che ormai « i comunisti non potessero essere fermati [...] solo con la forza

¹ Per una disamina sulla Guerra Civile Cinese e su come i traumi della guerra abbiano influenzato la radicalità delle riforme politiche proposte dai maoisti, si veda: P.G. ZARROW, *China in War and Revolution, 1895–1949*, Routledge, London 2005, in particolare pp. 337–357. Per una ricostruzione completa della Guerra Civile Cinese, si vedano: S. PEPPER, *Civil War in China: The Political Struggle 1945–1949*, Rowman & Littlefield Publishers, Laham 1999; O.A. WESTAD, *Decisive Encounters: The Chinese Civil War, 1946–1950*, Stanford University Press, Redwood City 2003; M. LYNCH, *The Chinese Civil War 1945–49*, Osprey Publishing, Oxford 2010.

militare o gli aiuti economici», ma con un «nuovo approccio che preveda l'appropriato rifornimento non solo di denaro ma di idee convincentemente drammatizzate»².

Il 1° ottobre 1949 Mao Tse-tung proclamò l'istituzione della Repubblica Popolare Cinese, con capitale Pechino. A dicembre Chiang Kai-shek, insieme a circa due milioni di soldati nazionalisti, si rintanò nell'isola di Taiwan in seguito all'avanzata dell'Esercito Popolare di Liberazione. Un ultimo tentativo maoista di espugnare Taiwan venne ostacolato dai nazionalisti nella battaglia di Kuningtou, la quale sancì il definitivo stabilirsi del Kuomintang a Taiwan e la proclamazione (dicembre 1949) della Repubblica di Cina con capitale Taipei. Questi due atti inaugurarono la disputa su chi rappresentasse il legittimo governo dell'intera Cina. Nondimeno, le ulteriori operazioni antifibie maoiste sortirono effetti positivi l'anno successivo, quando vennero conquistate e annesse l'isola di Hainan (aprile 1950), le isole Wanshan al largo della costa del Guangdong (maggio-agosto 1950) e l'isola Zhoushan al largo della provincia dello Zhejiang³.

In quei mesi buona parte degli osservatori negli Stati Uniti temeva che Taiwan potesse essere invasa da un momento all'altro dall'Esercito Popolare di Liberazione. La presidenza statunitense e il Dipartimento di Stato sembrarono però, in questa prima fase, riluttanti all'idea di offrire pieno sostegno a Chiang Kai-shek, probabilmente sopravvalutando le capacità militari del Kuomintang⁴.

² *The Ambassador in China (Stuart) to the Secretary of State*, 890.00B/2-1549: Telegram, 15 febbraio 1949, in J.G. REID, J.P. GLENNON, *Foreign Relations of the United States, 1949, The Far East and Australasia*, United States Government Printing Office, Washington 1976, vol. VII, Part 2, p. 1118, cit.

³ R. MACFARQUHAR, J. FAIRBANK, D.C. TWITCHETT, *The Cambridge History of China*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, p. 820.

⁴ Si veda: H. FEIS, *The China Tangle: The American Effort in China from Pearl Harbor to the Marshall Mission*, Princeton University Press, Princeton 1953. Lo stesso John Fairbank, in una recensione a questo volume, ammise la tendenza dei funzionari americani — inclusi alcuni sinologi che lavoravano per il Dipartimento di Stato — a sopravvalutare le potenzialità delle truppe di Chiang, probabilmente dovuta anche all'ineffettività nel processo decisionale, visto che spesso gli inviati speciali di Roosevelt scavalcavano la rappresentanza diplomatica in Cina e, viceversa, la controparte ci-

Il 5 gennaio 1950 il presidente Harry Truman dichiarò pubblicamente che gli Stati Uniti non si sarebbero impegnati in alcuna disputa nello Stretto di Taiwan e non sarebbero intervenuti (a favore di Chiang Kai-shek) in caso di invasione cinese. Nella prima parte del discorso, Truman espose il quadro teorico e giuridico di riferimento:

Il governo degli Stati Uniti ha sempre ritenuto valida la buona fede nelle relazioni internazionali. Tradizionalmente la politica estera statunitense verso la Cina, come esemplificato nella *Open-Door Policy*, richiedeva il rispetto internazionale per l'integrità territoriale della Cina. Questo principio è stato recentemente ribadito nella risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite dell'8 dicembre 1949 che — tra l'altro — chiama tutti gli stati ad astenersi dal: 1) cercare di acquisire sfere di influenza o creare regimi eterodiretti (dall'estero) dentro il territorio della Cina; b) cercare di ottenere diritti speciali o privilegi dentro il territorio cinese. [...] Un'applicazione specifica dei suddetti principi è riferibile all'attuale situazione nei confronti dell'isola di Formosa. Nella Dichiarazione congiunta del Cairo del 1° dicembre 1943 i presidenti di Stati Uniti, Gran Bretagna e Cina avevano dichiarato che il loro proposito sarebbe stato di restituire alla Repubblica di Cina tutti i territori che il Giappone le aveva sottratto. Gli Stati Uniti sono firmatari della Dichiarazione di Potsdam del 26 luglio 1945, che stabiliva i termini di esecuzione della Dichiarazione del Cairo e le cui disposizioni sono state accettate dal Giappone nel momento della sua resa. In linea con queste dichiarazioni, Formosa si è arresa al Generalissimo Chiang Kai-shek, e negli ultimi quattro anni gli Stati Uniti e le altre potenze alleate hanno accettato l'autorità cinese sull'isola.⁵

Truman continuava con il tradurre in termini politico-strategici quanto appena elencato:

nese tendeva anch'essa a rapportarsi direttamente con il presidente Roosevelt, eludendo l'ambasciata a Washington e il Dipartimento di Stato, secondo un processo che Fairbank definì « sinizzazione della US China diplomacy ». Si veda: J. FAIRBANK, *Review of: HERBERT FEIS, The China Tangle: The American Effort in China from Pearl Harbor to the Marshall Mission, Princeton University Press, Princeton 1953*, «The American Historical Review», vol. 59, n. 2, 1954, pp. 379–380.

⁵ H.S. TRUMAN, *Statement on Formosa*, USC US–China Institute, 5 gennaio 1950, cit.